

Duecentomila lavoratori sfilano coi minatori a Londra sotto una pioggia torrenziale Attorno alle Trade Unions tutte le categorie in carovana con bande e standardi

La protesta ha preso di mira la recessione e le responsabilità dei governi tory Accanto ai laburisti i liberaldemocratici Voci di dimissioni e di elezioni anticipate

Hyde Park celebra la rivolta dei pozzi

Il sindacato getta il guanto a Major e sogna una svolta politica

«Major vattene!». La gigantesca manifestazione di Hyde Park per protestare contro la disoccupazione e la chiusura delle miniere riunisce sindacati, laburisti e liberaldemocratici nella battaglia contro 13 anni di conservatorismo. Il leader dei minatori Scargill: «Non siamo solamente delle statistiche su un computer». Nuove difficoltà per Major sull'Europa. Si parla di dimissioni ed elezioni anticipate.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La gigantesca manifestazione per protestare contro la chiusura delle miniere e l'aumento della disoccupazione ha attraversato il cuore della capitale sotto una pioggia torrenziale e sferraglianti raffiche di vento. «Voi londinesi vi lamentate del maltempo?», ha detto una signora che veniva dallo Yorkshire, «pensate a quelli che ieri sera hanno lasciato la Scozia sotto la neve per essere qui, o ai poveri gallesi che si sono messi in marcia con 3 gradi ed un vento che fa gli 80 all'ora».

Le decine di migliaia di dimostranti, almeno duecentomila secondo le fonti più attendibili, sono giunte da ogni parte del Regno Unito con centinaia di pullman e treni speciali. C'erano contingenti di minatori coi loro standardi e le loro bande, gruppi appartenenti a decine di sindacati, cortei di laburisti e liberaldemocratici, studenti con gli stemmi delle loro scuole e università. Gente di ogni professione e di ogni età e, placidamente sulle carrozelle che fendevano i vuoti d'acqua, migliaia di bambini e neonati protetti da fogli di plastica.

La manifestazione è stata almeno tre volte più imponente di quella avvenuta mercoledì scorso quando la polizia ha parlato di 50mila partecipanti e gli organizzatori hanno fatto la cifra a 150mila. Lo slogan più scandito è stato «Major out!» (Major vattene!) echeggiato dalla scritta più comune sulla marea di cartelli: «Sack Major, not the miners» (Licenziamento per Major, non per i minatori). Sono riapparse miriadi di spille gialle, identiche a quelle usate per lo sciopero dei minatori del 1984-85: «Coal not dole» (Carbone non disoccupazione).

Il corteo ha preso il via dalla sponda del Tamigi all'angolo col Parlamento e si è mosso a suon di banda verso Trafalgar Square dove tre file di poliziotti hanno bloccato l'accesso a Downing Street. La gente ha scandito: «Major out!» con par-

ticolare accanimento, pur sapendo benissimo che il premier non era in casa. Poi il percorso ha toccato Piccadilly prima di inoltrarsi verso Hyde Park dove erano state preparate le piattaforme e gli schermi giganti per gli interventi.

Nonostante la pioggia scrosciante la folla si è ingrossata. E i minatori hanno sfidato il vento coi loro standardi lavorati in cuoio che in certi casi sono autentiche opere d'arte ed illustrano momenti particolari della storia delle miniere. Quello dei minatori di Durham porta la scritta: «Come and let us reason together» (Venite e ragioniamo insieme) e riproduce un incontro a tavolino fra proprietari di miniere e minatori datato 1864. Anche gli standardi più recenti rispettano lo stile tradizionale, incluso quello di un gruppo di minatori dello Yorkshire che mostra l'attuale leader dei minatori Arthur Scargill.

Scargill, dalla piattaforma, ha rinnovato l'invito a Major di un incontro faccia a faccia per discutere il modo di salvare le 31 miniere che il governo ha improvvisamente deciso di chiudere dieci giorni fa. Decisione che al centro di una minuziosa parzialità. Scargill ha detto: «Voglio che dimostrazioni come queste avvengano in tutte le città inglesi fino a quando il governo non ci darà ascolto». Non si licenziano 30mila operai come se si trattasse di fare un gioco con un computer. Siamo persone che hanno diritto al lavoro, non statistiche».

È stata significativa la presenza sulla stessa piattaforma di John Smith, leader del partito laburista, e Paddy Ashdown leader liberaldemocratico. I minatori si sentirono in gran parte traditi dai laburisti durante lo sciopero 1984-85 e ci fu guerra tra Scargill e l'ex leader Neil Kinnock. La manifestazione di ieri ha così presentato un fronte di opposizione unito che oltretutto rappresenta anche la maggioranza dell'elettorato, quel 54 per cento che vo-



La protesta dei lavoratori sfilati ieri a Londra contro la politica economica del governo: «La Gran Bretagna non può funzionare senza lavoro».

to contro i Tories lo scorso aprile. Anche se al centro della protesta di ieri c'è stata l'opposizione alla chiusura delle miniere nel quadro della battaglia contro l'aumento della disoccupazione, l'argomento maggiormente commentato fra i gruppi di manifestanti, echeggiato dagli interventi, è stato quello dell'escalation per provocare la possibile caduta del governo seguita da elezioni anche in tempi brevi. Una strategia sta in questo: il 4 novembre rientra in Parlamento la legge per procedere alla ratifica del Trattato di Maastricht. Major ha detto che se la ratifica non viene approvata darà le dimissioni. La corrente thatcheriana del suo partito ha già dichiarato che voterà contro la ratifica. A questo punto pare possibile che se i laburisti, pur essendo in linea di massima a favore del Trattato, dovessero decidere di votare contro, otterrebbero lo scopo di far perdere Major e costringerlo alle dimissioni.

Il deputato laburista Tony Bank ha detto che non ci sarebbe nulla di antieuropeo in questo, anzi: nel caso di elezioni anticipate con una vittoria laburista gli 11 si troverebbero a negoziare con un partito più europeista dei Tories, di sposta fra l'altro ad accettare la carta sociale rifiutata dall'opt-out di Major.

El Alamein 50 anni dopo Cerimonia senza Kohl Accanto al sacrario i campi pieni di mine

EL ALAMEIN. «Mancò la fortuna, non il valore». La lapide posta sulla strada che costeggia i tre cimiteri di El Alamein, teatro della battaglia che segnò la fine dell'offensiva italo-tedesca nel nord Africa, lascia al destino la responsabilità di un fallimento che costò la vita a 20.000 soldati. Ieri, nel sacrario che raccoglie i resti delle vittime, è stato celebrato il 50° anniversario della battaglia alla presenza del premier inglese Major, del francese Bérégovoy, del greco Mitsotakis e di rappresentanti dei governi tedesco, australiano e neozelandese. Presente per l'Italia, il ministro della difesa Salvo Andò e il capo di stato maggiore Domenico Corcione. Grande assente, il cancelliere Kohl, che ha voluto rimanere così i dissapori in campo comunitario con l'Inghilterra.

Tremila persone, tra veterani e parenti delle vittime, hanno partecipato alla commemorazione. Mentre dal mare le fregate «Lupo» e «Libeccio» sparavano 21 salve di cannone, tre corone di fiori sono state deposte nel sacrario in memoria di caristi, bersagliatori, paracadutisti, alpini e granatieri di Sardegna rimasti uccisi sul campo.

Mancò la fortuna, quel 23 ottobre del '45, quando le forze alleate attaccarono le truppe italo-tedesche. Ma non solo quella. «Mancò tutto» dice ora il generale Armando Luciano, uno dei pochi reduci della divisione corazzata «Ariete». «Si mangiava una volta al giorno, si dormiva sotto terra... Avevamo tutti l'entrocollite. Gli inglesi avevano carri Pilot e Sherman che ci tenevano sotto tiro da un chilometro».

Della battaglia di El Alamein restano ora il sacrario e campi ancora disseminati di mine. Il ministro degli esteri egiziano Amr Moussa ha colto ieri l'occasione per invitare i governi dei paesi coinvolti nella storica sconfitta a collaborare per un rapido smantellamento.



Il premier inglese Major ieri a El Alamein

Tagikistan Si continua a combattere a Dushanbe

Voci contrastanti si sono alternate per l'intera giornata sull'esito dello scontro in atto tra i guerriglieri legati all'ex presidente filocomunista Rakhmon Nabiyev e le forze fedeli ad Abkhar Iskandarov. Tra una mitragliata e l'altra, a Dushanbe (nella foto una recente manifestazione) i leader delle due fazioni hanno cercato di giungere a un compromesso. Nella tarda serata il presidente del Comitato nazionale di sicurezza, Alidjon Solibayev, ha annunciato che il «tentativo di colpo di Stato è fallito». Ma gli span che facevano da «fondo alle sue parole testimoniano» che il braccio di ferro è tutt'altro che concluso.



Deportati bambini in Australia ora chiedono i danni

Hanno vissuto una vita in Australia. Fatti adottare a forza dal governo britannico nella penuria del secondo dopoguerra. Erano diecimila bambini, dai 4 ai 14 anni, orfani o figli di famiglie povere che speravano di allontanarli per un po' da una vita di smenti. Ora sono cinquantenni e si preparano a far causa al governo di Elisabetta II: per abbandono. Un problema in più per la real casa e per il «tribolito» John Major.

Germania: notte di scontri tra naziskin e studenti stranieri

Ancora una notte di incidenti a Geiswald, nel Meclemburgo, dove gruppi di naziskin si sono scontrati a colpi di pietre e bottiglie di molotov con gruppi di studenti stranieri. Una massiccia presenza della polizia, che da giorni presidia la cittadina universitaria e che ha fermato una trentina di persone, alcune delle quali provenienti da Berlino, ha impedito che gli scontri degenerassero. Ma la tensione rimane altissima.

Sei militari israeliani uccisi dagli hezbollah

Cinque militi israeliani sono morti e tre sono rimasti feriti nel corso di un attentato nella «fascia di sicurezza», ai confini tra Israele e il Libano, rivendicato dagli hezbollah filo-iraniani. Il blindato che trasportava i militari israeliani è saltato su una mina, rimanendo completamente distrutto. Un altro militare israeliano, un sergente, è rimasto ucciso a Hebron, in Cisgiordania, in un agguato, anch'esso rivendicato dai fondamentalisti islamici. Nella serata un gruppo di coloni si è radunato sotto la residenza del premier Rabin per chiedere un giro di vite contro i «terroristi palestinesi».

Il Papa beatifica 122 «martiri» della guerra di Spagna

Esempi di fede e di perdono. Perché la Chiesa di questo «critico» ventesimo secolo non dimentica i testimoni cioè i «martiri» della fede che, oltre alla coerenza esemplare, hanno lasciato «un messaggio particolare».

Questo, in sintesi, è il senso che Giovanni Paolo II ha voluto dare alla beatificazione di ben 122 «martiri» della guerra civile spagnola: sacerdoti, religiosi e seminaristi uccisi dalle milizie repubblicane nel '36.

Algeria Leader islamico assassinato dai servizi segreti

Uno dei dirigenti del movimento islamico armato (Mia), Leulmi Abdennacer, ritenuto il numero due dell'organizzazione, è stato «abbattuto» sabato sera, presso Mohammadia, nel nord-ovest dell'Algeria, dai servizi di sicurezza. Lo ha annunciato ieri un portavoce del governo algerino. Leulmi, sul cui cadavere sono stati trovati documenti falsi, era ricercato da oltre dieci mesi.

Amsterdam Rubato un disegno di Rembrandt e altri gioielli

Due disegni di valore, tra cui uno del celebre pittore olandese Rembrandt, sono stati rubati da un centro espositivo di Amsterdam che da dieci giorni ospita la più importante mostra di arte e oggetti antichi dei Paesi Bassi. Le due opere valgono complessivamente più di 600 milioni di lire. Il disegno di Rembrandt è intitolato «Tre uomini camminano sulla destra». L'altra opera rubata è un disegno di un contemporaneo di Rembrandt, Jacob de Gheyn II, intitolato «Moglie di pescatore». Già nella notte fra giovedì e venerdì sono stati rubati gioielli antichi esposti nella mostra.

VIRGINIA LORI

Oggi Libia isolata per il blocco delle comunicazioni e del trasporto in ricordo delle deportazioni in Italia Il regime lancia una revisione amministrativa all'insegna della democrazia diretta e tira in ballo Platone

Gheddafi s'iscrive alla repubblica dei saggi

Oggi la Libia resterà isolata dal mondo per il blocco totale dei mezzi di comunicazione e di trasporto. Si celebra la giornata del lutto in ricordo delle migliaia di persone deportate in Italia. Intanto il regime lancia l'ultima invenzione: una gigantesca ristrutturazione amministrativa all'insegna della democrazia diretta. Gheddafi: stiamo costruendo la «Repubblica dei saggi» di Platone.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

TRIPOLI. Gheddafi sceglie la «giornata del lutto», o dell'odio anticoloniale come talvolta viene definita, per lanciare la sua ultima invenzione: un ambizioso meccanismo di democrazia diretta che prevede l'abolizione di tutte le strutture di governo intermedie tra le assemblee di base e il centro. Una nuova struttura amministrativa? Secondo il colonnello solo chi osserva «superficialmente» la realtà può pensare in quel modo. Invece, come ha spiegato recentemente a una riunione di accademia e intellettuali, quella che si nasconde in Libia è niente meno che la «Repubblica dei saggi» descritta da Platone: «Per il mondo intero questa è una svolta storica». Si concretizza il sogno vagheggiato dai filosofi, che nessuno prima d'ora è riuscito a realizzare.

Ecco allora l'apparato propagandistico del regime mobilitarsi per far conoscere al mondo il parto della nuova creatura. La stampa internazionale viene invitata a Tripoli proprio nel giorno in cui in tutto il paese si tengono i raduni popolari per le elezioni dei nuovi organismi di potere decentrato. Scompaiono le sette grandi ripartizioni territoriali in cui erano raggruppate le varie municipalità, scompaiono 1.500 comunità locali, ciascuna composta di 2mila cittadini, ciascuna dotata di poteri di autogoverno. Le assemblee di ieri servivano proprio ad eleggerli, questi mingoverni periferici.

In realtà non è chiaro se con la scomparsa delle regioni e delle municipalità, saranno mandati a casa solo gli ammi-



Il leader libico Gheddafi

nistratori eletti, o anche i funzionari. Nemmeno è chiaro se i 30mila dirigenti locali eletti ieri dalle assemblee dei cittadini (20 per ognuna delle 1.500 comunità) saranno stipendiati e abbandoneranno almeno temporaneamente le precedenti occupazioni, oppure no. Non è chiaro di quali capacità

decisionali effettive saranno dotati, e quali fini istituzionali li legaranno al potere centrale. Non è chiaro nulla perché nulla ancora è stato spiegato in modo esauriente. Ma è evidente che Gheddafi ha voluto in qualche modo solennizzare l'avvenimento facendolo coincidere con la vigi-

lia della neorenza odierna. Il 26 ottobre, giornata del lutto, è infatti per i libici anche l'occasione per celebrare una sorta di atto d'acclamazione nazionale. Oltre a commemorare le vittime del colonialismo si ricordano gli episodi salienti della resistenza popolare contro l'occupazione fascista italiana. Ieri se ne è avuta un'anteprima con la cerimonia organizzata a Raslalah a 50 chilometri dalla capitale. Il tema era sereno e tragico, a dispetto della coreografia involontariamente bunieliana: un palco eretto in mezzo al deserto con centinaia di invitati che ascoltavano i discorsi ufficiali guardando nel vuoto. «Non sappiamo quante siano state le vittime della guerra per liberare il nostro paese - ha dichiarato Ahmed Lamdallal, uno studioso dell'Istituto libico sulla resistenza -. Sulla base dei documenti che abbiamo potuto esaminare, tra il 1911 e il 1943, cioè nel periodo del dominio italiano, possiamo perlomeno stimare il numero dei libici che vennero deportati: da 5 a 10mila. Un dato è assolutamente certo: il 26 ottobre 1911 (esattamente 81 anni fa) ben 392 nostri concittadini furono condotti a forza in Italia».

Negli interventi al microfono risuonavano le consuete richieste di indennizzo per i danni di guerra provocati dall'esercito italiano. E un contenimento che impegna Roma e Tripoli da decenni. L'anno scorso sembrava che i due governi avessero raggiunto l'accordo, ma evidentemente rimangono ancora delle zone d'ombra se l'argomento è stato nuovamente tirato fuori, seppure senza affidarlo alle labbra di oratori particolarmente autorevoli.

Una richiesta su cui i libici insistono ancora è la consegna da parte italiana delle mappe delle zone che furono minate dai nostri soldati in epoca bellica, anche se il governo italiano da anni sostiene di averle già fornite. In Libia mezzo secolo dopo la fine della guerra, la gente continua a morire a causa dei micidiali ordigni nascosti nel terreno e mai disinnescati. È ormai un'usanza che a Raslalah in occasione della giornata del lutto vengono ammassate e fatte esplodere tutte assieme le mine scoperte durante l'anno trascorso. Stando al fragore del botto che è echeggiato ieri tra le dune, si direbbe che nel 1992 la recita stata abbastanza abbondante.

13 marzo 1992

A Palermo Salvo Lima viene assassinato dai sicari della mafia.

Cosa dicevano?

Enzo Spotti (ministro dell'Interno, Dc): «È la nascita della mafia all'impegno che lo Stato ha espresso nel combatterla».

Giulio Andreotti (presidente del Consiglio, Dc): «I calunniatori sono peggio degli assassini».

Arnaldo Forlani (segretario nazionale Dc): «Suonano male le espressioni di dolore che vengono da chi, con campagne diffamatorie o caluniose, spiana la strada a questi delitti».

Vittorio Sbardella (deputato Dc): «Questo è un delitto politico. Lo dicono tutti: tranne Occhetto e La Malfa perché hanno paura che gli tocchino il gruzzolo di voti che sperano di raccogliere con speculazioni ignobili».

Giancarlo Cesana (leader di C.L.): «Il delitto Lima è figlio del moralismo, della cinica indifferenza, della volata approvazione del cosiddetto "partito degli onesti"».

Marco Pannella (leader radicale): «Io invoco l'onore e il merito. Intelligenza o l'onestà di essere l'unico uomo politico che spontaneamente ha difeso Salvo Lima da una mossa a morte quotidiana, crudele, ignobile in un paese che voglia, anche solo per un attimo, richiamarsi a norme di civiltà».

Il Popolo (quotidiano Dc): «Qualche sciacallo sicuramente tenterà di far apparire, come già si annuncia, questo assassinio una sorta di regolamento di conti all'interno delle cosche».

Cosa diceva il Pds?

«Lima non cade perché lotta contro la mafia ma perché è dentro quel sistema».

21 ottobre 1992

Emessi 24 ordini di custodia cautelare contro vecchi e nuovi capi della Cupola per l'omicidio di Lima.

Esce confermata la tesi che vedeva in Salvo Lima l'uomo di collegamento tra Cosa Nostra ed apparati dello Stato o del partito di governo.

Per lunghi anni Lima era stato il garante delle Cosche fin dentro lo stanza del governo. La sua uccisione era la risposta della mafia alla mancata «protezione politica» in occasione del maxiprocesso di Palermo.

Credete che questi personaggi possano davvero continuare a governare il Paese?

Vi fidereste ancora di chi, per decenni, ha mentito sulle pagine più oscure della nostra storia?

Un governo di svolta per salvare l'Italia.

